

Omelia del vescovo Marco nell'ordinazione presbiterale di Francesco Freddi, Solennità di Cristo Re dell'Universo – Concattedrale di Sant'Andrea – 21 novembre 2021

Lezionario biblico: Dn 7,13-14; Sal 92; Ap 1,5-8; Gv 18,33b-37

Le grazie e i poteri di un prete libero di donarsi

Il vero potere è la libertà di donarsi

Caro Francesco, finalmente oggi diventi un *uomo libero*. Lo lascio dire a te leggendo qualche riga della lettera che mi hai scritto per l'ordinazione: *“Ero felice al lavoro, ero felice con gli amici, ma non avevo una grande prospettiva sul futuro, non intravedevo una strada sulla quale camminare, la sensazione di fondo era quella di essere trasportato dagli eventi. Il Signore ha davvero dato senso al mio vivere. Il dono del senso scatena in me un grande sentimento di gratitudine e il motivo per cui sono felice e convinto di questa scelta è restituire la mia vita donandola a Lui”*.

Oggi la tua Chiesa ti riconosce degno di questa offerta perché ti ha visto maturare nello Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore lì c'è libertà (2Cor 3,17). Oggi puoi avere sulle labbra la parola più potente che un uomo possa dire a Dio che lo interpella: *“Eccomi!”*; *“Sì, lo voglio”*.

Oggi ci dici che il Signore è la tua libertà e lo mostrerai compiendo due gesti: quello di *prostrarti a terra* in una consegna totale del tuo essere perché appartenga a Dio e quello di *mettere le tue mani in quelle del vescovo* mentre prometti solennemente fedeltà nel servire la Chiesa. Riversi l'intera tua vita in una missione più grande di te. E mentre agli occhi profani stai perdendo il controllo di te stesso, ti ritrovi signore della tua vita, capace di giocare la tua libertà per essere fedele a ciò che possiedi di più tuo: la vocazione di Dio. Hai messo la tua vita al sicuro: nelle mani del Padre. Lui prenderà la tua mano e ti condurrà attraverso gli anni del ministero, tra le fatiche e le gioie, l'ammirazione e le critiche, nelle giornate grigie e nelle grandi ore, ovunque la missione ti porterà, fino all'ora del passaggio nel Regno della sua vita senza fine.

Il vangelo odierno mette a confronto due uomini di potere, Pilato e Gesù, che incarnano due differenti logiche di potere: il potere mondano e il potere del Regno. Il governatore romano è l'emblema dell'uomo che presume di essere potente, ma si rivela incapace di gestire il potere davanti a un innocente. Quest'uomo di potere, completamente determinato dalle regole del gioco convenzionali, è diventato talmente cinico da non trovare più nulla per cui valga la pena di sporcarsi le mani. Pilato è l'uomo di nessuno, senza relazioni. È dominato esclusivamente dalla preoccupazione di non perdere la popolarità e lo scranno. Chiede alla folla di sostituirlo nel giudizio: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra Legge!» (Gv 18,31). Si illude di essere sollevato dalla fatica di decidere, di poter scappare dalle responsabilità che gli derivano dal ruolo pubblico. Ma è pura illusione pensare che la vita non ci chieda di comprometterci. Gli uomini sono condannati a decidere. Anche tacere è già prendere posizione.

Davanti a lui, in una posizione di apparente debolezza e impotenza, vi è Gesù.

Tu Francesco, *hai detto no alla libertà di Pilato* e oggi dici *sì alla libertà di Gesù* che a confronto con il governatore romano è il vero potente. Possiede la vera forza che nasce dalla sua relazione con il Padre. Ha una identità chiara: sa da dove è venuto e dove andrà. Ha il vero potere: quello di dare la vita. «Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,18). È la sua regale libertà: «Io sono Re, tu lo dici». Gesù è libero dal conformismo dei sondaggi di opinione: il suo regno non è di questo mondo. È sicuro di sé e determinato nelle sue decisioni perché le prende insieme al Padre. Ancora nella tua lettera scrivi: *“Il centro è sempre Lui, e questo mi genera una grande sicurezza del cuore. Se tutto partirà e tornerà al Signore allora il cuore sarà sempre leggero, magari il fisico stanco e la mente appesantita, ma il cuore saprà come agire”*.

Il confronto tra Pilato e Gesù ci consente di cogliere come il potere di Dio sia paradossale. Gesù, Figlio di Dio, interpreta l'autorità che gli viene da Dio (cfr. Mt 7,29; 21,23-27), ma non usa le forme e le armi del mondo; il suo è un potere umile. La causa del Regno non si serve con la spada, ma con le armi di Cristo. In questo tempo la causa del Regno pare apparentemente debole e perdente: chi si interessa di Dio? E quale interesse può suscitare oggi una Chiesa che si auto-presenta più disarmata di fronte a difficoltà, incoerenze, peccati?

A servizio del Regno con l'autorità spirituale di Gesù

Francesco vieni ordinato presbitero nella solennità di Cristo Re dell'universo, a conclusione dell'anno liturgico. Si celebra l'atto finale della missione di Gesù: la sua signoria universale. Cristo finisce e permette a te di iniziare, costituendoti ministro del suo Regno.

Gesù Risorto esercita la sua Signoria mediante lo Spirito Santo. Tutta la sua vita e la sua attività terrena sono state condotte dallo Spirito. È il «compagno inseparabile» di Cristo (san Basilio) e diventa anche il tuo compagno inseparabile. Ricevere l'unzione sacerdotale significa che potrai fare tutto nello Spirito Santo, mosso da lui, docile alla sua guida (Rm 8,14; Gal 5,18). Vivere nella signoria di Cristo ti consentirà di essere padrone della tua libertà e di regnare nel tuo cuore. A seconda delle circostanze che dovrai affrontare, il potere dello Spirito si esprimerà ora in calma, pace, dolcezza, commozione, altre volte in autorevolezza della parola, forza dell'azione, fermezza di sopportazione e capacità di intervento. Lo Spirito agirà con potenza nel tuo animo per infonderti una chiarezza interiore che dà facilità e padronanza nel fare le cose. Un po' come la scienza dà al medico del pronto soccorso la capacità d'intervenire con scioltezza e dare il meglio di sé per salvare la situazione. Quando ti sentirai impacciato, confuso, non all'altezza ricorda a te stesso che hai ricevuto l'unzione del Santo (1Gv 1,20). Dio non ti ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza (2Tm 1,7).

L'autorità pastorale e il potere salvifico di Cristo non vanno confusi con il potere mondano che ambisce a ricoprire ruoli forti, di comando, di visibilità, di prestigio, di dominazione. È piuttosto l'autorità paterna che non vuole tanto autoaffermarsi quanto servire la libertà dell'altro. Un prete maturo – qualsiasi ruolo ricopra – trova gli spazi per esercitare il suo servizio di padre e pastore che autorizza a crescere, promuove lo sviluppo delle qualità delle persone per portarle alla piena maturità di Cristo, quando Cristo sarà tutto in tutti e il Regno sarà compiuto. Il ministero del sacerdote si inserisce in questo sviluppo del Regno già realizzato da Gesù e in gestazione nella Chiesa e nel mondo fino al suo compimento pieno e definitivo. La consacrazione sacerdotale ti rende partecipe dei *poteri spirituali* di Cristo, sommo sacerdote, a cui è stato dato ogni potere in cielo e in terra (Dan 7,14; Mt 28,20).

Il potere di slegare dai peccati

Le parole dette da Gesù agli apostoli si applicano a te oggi Francesco: «In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo» (Mt 18,18; Gv 20,22-23). Molte persone colpite da mali spirituali e morali sono come avvuluppate, hanno bisogno di sperimentare il potere rigeneratore del pentimento che le slega dai lacci del male. L'Apocalisse rivela che, contemplando Gesù Risorto e vincitore sulla morte e sugli inferi, tutte le tribù della terra, compresi quelli che lo hanno trafitto, si batteranno il petto. Mi hai detto qualche tempo fa preparandoti al ministero di confessore: *“Mi sto rendendo conto che il medico e il prete si assomigliano. Il prete ha il potere di bloccare gli effetti deleteri del male sulle anime. Cauterizzare le loro ferite. Suggestire medicine spirituali”*. Ama questo ministero nascosto e delicato di perdonare i peccati. Celebrando questo sacramento potrai annodare il peggio dell'umano con il meglio del divino, l'umanità più bassa e la divinità più alta, la miseria e la grazia che diventano una cosa sola.

Oggi le persone sono “mondi complessi” in cui s'intrecciano problemi, tensioni, modi di pensare contraddittori. Non basta l'omelia per tutti e la catechesi di gruppo. Occorre l'ascolto personalizzato. Attraverso il contatto personale, specie con i ragazzi e i giovani, è possibile aiutarli a rileggere pazientemente i loro vissuti complessi e alla luce del Vangelo scorgere semi divini in loro e aiutarli a trovare un centro di unità nel cuore.

Le persone non sono “casi” da analizzare, catalogare, gestire. Ogni persona è un pezzo di “terra santa”, porta in sé la traccia del mistero ineffabile di Dio e la si può conoscere nella sua verità profonda solo se la si avvicina alla maniera di un mistero altrettanto ineffabile. L’uomo è un “mistero” non perché dopo aver reperito i suoi dati chiari e razionali ci si rassegna a non capire quella zona d’ombra che sfugge sempre. Ben al contrario, la persona è mistero fin dall’inizio, nella sua stessa origine. Prestiamo attenzione, dunque, a non catalogare frettolosamente i cittadini del Regno in praticanti e non praticanti, credenti e atei, perché la persona è sempre “eccedente” rispetto a queste categorie sociologiche. Ascoltare, accompagnare, confessare le persone costituisce per il prete un momento formativo privilegiato: la verità di Dio la riceviamo anche dagli altri. Il confessionale è un’occasione di grazia per il ministro che non di rado viene edificato dai penitenti che sono depositari di frammenti di sapienza imparata alla scuola della vita.

Il potere di consacrare il corpo di Cristo

Di qui a poco ti consegnerò il calice e la patena che accoglieranno il corpo e il sangue del Signore. L’ordinazione ti conferisce il potere sacramentale (*potestas*) di consacrare l’Eucaristia, avrai potere sulla parola che trasforma la materia del mondo perché diventi presenza e manifestazione della vita di Dio. Anche se non rientra nei riti previsti dalla liturgia di ordinazione, invito te e l’assemblea a fare uno sforzo di immaginazione pensando alla consegna simbolica di un altro strumento essenziale al sacerdozio di Gesù oltre al calice e alla patena, un oggetto che faceva parte della sua “attrezzatura sacerdotale” nel Cenacolo ed è il catino per la lavanda dei piedi. In un testo suggestivo, Madeleine Delbrèl dice che se dovesse scegliere una reliquia della Passione di Gesù sceglierebbe proprio quel catino colmo d’acqua sporca e girerebbe il mondo con quel recipiente, curvandosi fino a terra davanti a ogni piede, perché tutti capiscano l’amore di Cristo attraverso il gesto del suo servizio.

Il difficile equilibrio del sacerdote sta proprio qui: tenere insieme il calice e il catino. È dannoso separare il sacramento dell’altare dal sacramento del fratello perché si rischia di dissociare il potere di consacrare all’altare dal potere di servire i fratelli. Separare i “poteri” ha l’effetto immediato di pervertire il potere consacratorio in una superiorità clericale che conferisce al “mediatore” del divino un ruolo distinto e distante rispetto al popolo; d’altro canto, se separato dal dono eucaristico del Signore anche il potere di servire può corrompersi in ideologia e trasformarsi in servizio del potere, abusando dei poveri e usando delle loro fragilità per scopi tutt’altro che nobili e caritativi.

A te Francesco, è dato il potere di consacrare “tutto” il corpo di Cristo: non solo l’ostia offerta all’altare ma anche i fratelli e le sorelle che sono le membra del corpo di Gesù. Compito di un prete è rendere sacre le vite che incontra. Esse sono già rese sacre da Dio e i ministri della Chiesa insegnano a onorarle con rispetto e si battono perché nessun piccolo o indifeso sia profanato da violenze palesi oppure sottili e occulte.

Il potere delle chiavi

Gesù consegna a Pietro il “potere delle chiavi” (Mt 16,19). A quei tempi era usanza che il padrone consegnasse la chiave della porta di casa al maggiordomo per aprirla in modo da far entrare invitati e ospiti. I ministri che presiedono le comunità hanno il potere spirituale di *creare aperture*. Stiamo lavorando per creare delle *aperture sinodali* nelle nostre comunità perché siano più disposte a camminare insieme tra loro. Tempo addietro la comunità brava usciva vincente dal confronto con quelle meno attive e organizzate. Oggi la comunità matura emerge per la capacità di mettersi in gioco ripensandosi nella condivisione delle risorse missionarie per collaborare a creare insieme cammini e attività che portano il Vangelo. Lo scambio dei doni non impoverisce nessuno, anzi anche il poco si moltiplica nella comunione.

Le *aperture missionarie* della comunità vanno create anche rispetto ai vari “mondi”, aiutando i laici a trovare nelle condizioni ordinarie della vita il luogo in cui condividere il Vangelo gomito a gomito con i loro compagni di umanità. Lo sforzo per comprendere con simpatia intellettuale e cordiale empatia l’oggi di coloro a cui siamo inviati non è qualcosa che si aggiunge alla missione; è parte della nostra identità di inviati che stanno

in rapporto a Cristo che li invia, ma anche si sentono e si pongono come contemporanei ai destinatari dell'annuncio. «Nulla di ciò ch'è umano io lo stimo a me estraneo» diceva san Paolo VI (Udienza 20/09/1972); a maggior ragione ci interpella ciò che è disumanizzato.

Ogni volta che celebrerai la Messa rafforzi il gesto di offerta non solo tuo, ma di tutta la comunità. «Questo è il mio sangue versato per voi e *per tutti*». L'offerta è indirizzata a tutti, non ai pochi, ma alle moltitudini di cui parla Gesù nell'ultima cena. Quelle parole "per voi e per tutti" pronunciate sul calice rappresentano per la comunità il tracciato di confine della sua missione sconfinata. C'è sempre gente oltre confine da recuperare e che ci permette di allargare confini e recuperare territori esistenziali di missione. Ogni terra è terra di Dio, ogni terra è la nostra terra. Proprio al cuore della consacrazione eucaristica si crea l'apertura missionaria verso i molti, non ancora presenti attorno all'altare, per i quali il dono di Gesù è offerto.

Le grazie del giorno dell'ordinazione

Caro Francesco, nella lettera che mi hai scritto avanzi una richiesta al tuo vescovo che sento di condividere a voce alta: "*Le chiedo solo un regalo se possibile: pregare ogni giorno per me*". Cosa c'è nel cuore di un vescovo quando prega per il presbiterio della sua Chiesa e per ciascuno in particolare? Quali grazie può chiedere il vescovo per un sacerdote che muove i primi passi? Ebbene, non pregherò per ricordarti a Gesù come se dovessi smuoverlo a fare qualcosa per te: Lui è già in atto di amarti (come abbiamo sentito dalla lettura dell'Apocalisse) e desidera riempirti di grazie; ti prometto, invece, che pregherò perché tu sappia accogliere quelle grazie – i doni dello Spirito – che il Signore vorrà darti e ti saranno molto utili per la missione. Alcune grazie particolari desidero chiederle per te già in questo momento unico della tua vita e, attraverso la tua ordinazione (che è una grazia per tutto il presbiterio), le chiediamo al Signore per tutti i confratelli sacerdoti.

La prima è la *grazia dell'immaginazione* che è cosa diversa dall'essere fantasiosi o originali, è la tua creatività nello Spirito Santo. Ti darà il potere di mettere la novità di Dio nella tua storia e nelle storie delle comunità e delle persone che incontrerai. Capita spesso di vedere i problemi cruciali del nostro tempo, analizzarli puntualmente e commentarli per poi concludere che ci sovrastano e non sappiamo cosa fare e come fare per animare, risvegliare vitalità, non cedere alla ripetizione stanca o, ancor peggio, alla capitolazione della missione rispetto alle sfide attuali. Lo Spirito Santo non è un tipo tranquillo, è un grande suggeritore, mette anima, smuove le cose, ci precede sulle frontiere della missione.

Ti imbatte anche in situazioni e ambienti che non ti piacciono. La reazione istintiva è prendere le distanze. Ti è dato il potere di imparare ad amarle con la carità pastorale effusa nell'epiclesi di ordinazione. Il vero potere consiste nell'amare non solo ciò che è perfetto, ma anche ciò che è difettoso o estraneo e poterlo migliorare. L'amore non lascia mai le cose come le ha trovate. È il grande segreto di un cristiano: nessun limite, insuccesso, difficoltà può distruggere quella speranza di cambiamento che – come dice la lettera agli Ebrei – è simile all'ancora sicura e forte che è fissata sulla sponda dell'eternità da dove Gesù non cessa di esercitare la sua signoria e guidare la storia (6,19). Il potere dello Spirito è proprio quello di *ringiovanire* le vite delle persone e delle comunità. Suona come paradossale, ma noi nasciamo come uomini vecchi e ci occorrono molti anni per diventare giovani. Tutta la vita, non solo l'adolescenza, è un'età evolutiva e ci chiede di passare dalla vecchiaia alla gioventù, non di età, ma di apertura alla vita, che comporta di conservare una duttilità mentale, un entusiasmo per i nuovi inizi, animati dalla passione per la vita di tanti fratelli e sorelle, desiderosi di accendere in loro la grazia di Dio ed elevare la qualità di vita degli ambienti ecclesiali che ci sono affidati.

La grazia della felicità del prete

A chi comincia una nuova avventura, in genere, si augura la felicità. È un parolone abusato. A me pare che la felicità del prete non sia come l'acqua distillata che per essere pura non deve contenere alcun corpo estraneo. La nostra felicità è pura solo quando è un poco impastata con il suo opposto: la tristezza degli altri che ci impedisce di dimenticarli. Questa tristezza è buona nel cuore di un prete che si riempie di *pietas* per la comune condizione umana fatta di contraddizioni e amarezze. Se un prete è appassionato della gioia delle persone sarà solidare anche con le loro lotte e sofferenze. Se trova gioia nella comunità, nei fratelli e sorelle

per cui si spende, loro lo percepiscono e gli restituiscono la gioia di averlo come pastore. Spesso queste conferme arrivano inaspettatamente e da persone da cui non ci si attenderebbe una parola di stima.

La gioia non è un lusso, è al cuore dell'esperienza credente. Alla Chiesa tutta – e soprattutto ai vescovi chiamati a guidarla e custodirla – sta a cuore la gioia dei cristiani e specialmente dei consacrati. L'atmosfera di gioia nelle vite dei fratelli e della comunità intera non è questione privata per cui ciascuno deve fare i conti con il suo carattere più o meno infelice, i suoi successi o le sue frustrazioni. Procurare la gioia è parte intrinseca della predicazione evangelica (*euanghèlion* significa "lieto annunzio") ed è un frutto dello Spirito che anima la Chiesa, dunque è un affare comunitario e pubblico. Ogni persona che si affaccia alla comunità dovrebbe avvertire che la gioia di Dio Padre nei suoi riguardi è un affare importante che interessa tutti. Evangelizzare non significa solo trasmettere buone notizie, ma generare persone gioiose e contagiose della gioia dell'Evangelo. Cercare la gioia degli altri, avere a cuore la felicità gli uni degli altri, anche questo fa parte del potere spirituale che il Signore conferisce ai suoi ministri.

La grazia di attendere il Signore

Nei brani del profeta Daniele e dell'Apocalisse si insiste sul fatto che il Signore è in atto di venire, non solo è venuto, ma sta venendo ora. Il Signore è il veniente. La preghiera per un novello presbitero e per i presbiteri vegliardi è la medesima, in quanto attraversa l'intera esistenza sacerdotale e ne costituisce il midollo, ed è tra le invocazioni che i primi cristiani ripetevano quasi ininterrottamente: *Marana tha! Vieni, Signore Gesù!* (1Cor 16,22; Ap 22,20).

Tu, presbitero Francesco, attendi sempre il tuo Signore.

Attendilo con prontezza al risveglio quando gli offri la tua giornata apostolica.

Attendilo con perseveranza quando non si fa né sentire né vedere, attendilo quando il cuore è pesante di dubbi, amarezze, tentennamenti.

Attendilo pazientemente quando vorresti essere più avanti, vedere la fine dei problemi, l'inizio delle primavere.

Attendilo fiduciosamente quando la vita ti fa brutti scherzi, il corpo si indebolisce, la mente è povera di idee.

Attendilo trepidante alla sera quando chiudi la porta della canonica e gli racconti come è andata la missione in quel giorno.

Attendilo sempre: sarà la più bella compagnia nella tua solitudine, il ristoro più soave per la tua stanchezza.

Attendilo, perché è quello che Gesù si attende da te: «Voglio che egli rimanga finché io venga» (Gv 21,22).